

L'accentuata personalizzazione collegata all'elezione monocratica alla carica di sindaco ha indotto Baldini e Legnante a realizzare un approfondimento sul ruolo dei sindaci uscenti. La ricandidatura dell'*incumbent* modifica i livelli di partecipazione e il formato della competizione: in questo caso la partecipazione è più elevata; il ricorso al voto personalizzato – espresso cioè a favore del candidato senza relativo voto di lista – è maggiore; la soluzione al primo turno è più probabile; il formato della competizione è semplificato per la presentazione di un numero minore di candidati; in caso di ricorso al secondo turno infine la grande visibilità dei sindaci uscenti riduce drasticamente le possibilità di successo dei competitori.

Per esaminare se i candidati favoriscono la vittoria della propria coalizione vengono costruiti due indicatori: l'indice di personalizzazione permette il confronto fra il rendimento elettorale di un candidato e quello delle liste a lui collegate; l'indice di attrazione permette invece il confronto fra il rendimento di un candidato e quello dei suoi competitori alla carica di sindaco. I sindaci uscenti ottengono valori elevati per entrambi gli indici, rivelandosi dunque una risorsa competitiva essenziale con la parziale eccezione dell'Italia centrale, dove i partiti mantengono il loro *appeal*. Inoltre, essi vincono la maggior parte dei ballottaggi anche laddove accedono al secondo turno in posizione di svantaggio. Il fenomeno della personalizzazione d'altra parte non si esaurisce con l'effetto *incumbency* prodotto dalla ricandidatura dei sindaci uscenti. L'esame delle preferenze espresse per i singoli candidati al consiglio comunale mostra come al Sud persista una mobilitazione anch'essa personalistica, ma di tipo più tradizionale, basata sul rapporto diretto tra elettori e politici.

Nel corso del 1999 il parlamento ha approvato la legge n. 120, con la quale ha introdotto innovazioni e perfezionamenti della normativa precedente. Al momento non è agevole comprendere se sarà possibile ovviare così al persistente problema dell'instabilità delle giunte comunali. Per rispondere a questi interrogativi sono evidentemente necessarie ricerche ulteriori. Fino ad allora, *Città al voto* promette di costituire la migliore mappa per orientarsi nello studio della politica locale.

[Fulvio Venturino]

LARRY DIAMOND, *Developing Democracy. Toward Consolidation*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1999, pp. 362, Isbn 0-8018-6156.

*Developing democracy* si propone di fornirci il passo successivo a quello compiuto da *The third wave* (1993), il lavoro con cui Samuel Huntington, elaborando la nozione di «ondate» di democratizzazione, rilanciò lo studio comparato delle transizioni di regime alcuni anni fa.

Il libro si pone infatti come ponte tra la «terza ondata», che dichiara conclusa nel 1997 e di cui presenta un bilancio finale, ed il futuro della democrazia. Un futuro che consisterebbe appunto nello «sviluppare» la democrazia, tanto attraverso la sua estensione ad altri paesi quanto attraverso un suo approfondimento e consolidamento nei paesi di recente transizione.

Nel cercare una sintesi tra sviluppi democratici passati e futuri, l'A. oscilla fin da principio tra l'analisi empirica e la prescrizione normativa. Da un lato ci offre un resoconto quantitativo e qualitativo della terza ondata, sottolineando il progressivo svuotamento ed erosione della democrazia elettorale, e il diffondersi di pratiche delegative e illiberali, in diversi dei regimi che ne hanno preso parte. Questo resoconto si basa su una distinzione tra regimi elettorali a contenuto più o meno democratico che l'A. riprende da classificazioni e misurazioni della Freedom House. Escludendo criteri economici e sociali dalla definizione di democrazia (ridotta ad un contenuto esclusivamente politico), l'A. insiste infatti sulla distinzione tra democrazia elettorale alla Schumpeter e democrazia liberale, o poliarchia alla Dahl. A queste aggiunge una terza categoria – per i regimi di facciata elettorale, o pseudodemocrazie – ed una quarta, residuale, per i regimi autoritari.

Dall'altro lato, l'A. delinea una teoria dell'acquisizione di legittimità da parte dei regimi neo-democratici con un ottimo capitolo sul consolidamento democratico, un tema che, nonostante la crescente attenzione, è stato meno esplorato di quello delle transizioni. Proiettata al futuro, questa è di necessità la parte meno empiricamente informata dell'intero lavoro.

Nella concezione dell'A., il consolidamento implica una modifica della cultura politica e dei conseguenti comportamenti politici. Esso è «il processo di acquisizione di un'ampia e profonda legittimità, tale che tutti gli attori politici di rilievo – sia a livello di élite che a livello di massa – credono nel regime democratico come il più giusto e adatto alla propria società... vi deve essere un ampio consenso normativo e comportamentale... sulla legittimità del sistema costituzionale, a prescindere da quanto povera e insoddisfacente sia la sua *performance* in un qualsiasi specifico momento» (p. 65). Un completo consolidamento, dunque, deve avvenire lungo due dimensioni (l'adesione normativa e quella comportamentale) e su tre livelli (di élite, di massa e di attori collettivi intermedi). Per arrivare a questo, occorrono processi paralleli di *democratic deepening* (ovvero il passaggio da una democrazia elettorale ad una pienamente liberale, ad esempio con il confinamento dei militari al di fuori della sfera politica), di istituzionalizzazione politica (incluso lo sviluppo di meccanismi di *accountability* orizzontali), e di *performance* non solo economica ma anche politica (in particolare, di mantenimento di legge e ordine). Lo schema dell'A. fornisce chiare ed utili linee guida per l'operazionalizzazione di futura ricerca.

Avendo fin da principio sottolineato le numerose promesse che la

democrazia dovrebbe mantenere e che la rendono la miglior forma di governo, l'A. conclude accentuando ulteriormente una linea argomentativa di tipo normativo. L'ultimo capitolo, sulla società civile, pur mantenendo un valido contenuto empirico (per la verità tratto più dall'analisi di transizioni che di casi di successivo consolidamento) ha un'impostazione più che altro prescrittiva. Il ruolo della società civile, esploso a partire dai tardi anni '80, è parte di una più ampia agenda per la promozione della liberaldemocrazia occidentale di cui l'A. stesso è uno dei maggiori esponenti. Co-editor del *Journal of Democracy*, l'importante pubblicazione del *National Endowment for Democracy* statunitense, l'A. è stato, negli anni '90, uno dei più prolifici in tema di democratizzazione.

Complessivamente, il lavoro è costruito su due maggiori matrici. Da un lato i classici approci culturalisti di Gabriel Almond e Sidney Verba (*The civic culture*, 1963) e di Robert Putnam (*Making democracy work*, 1993). Da questi deriva, ad esempio, l'enfasi posta sull'importanza che al cambiamento delle istituzioni formali segua un mutamento culturale, e sull'opportunità che una cittadinanza politicamente attiva manifesti atteggiamenti di deferenza (già individuati da Almond e Verba) in grado di moderare le pressioni cui lo Stato democratico è sottoposto.

Il secondo filone è quello che fa capo all'istituzionalismo pionierista di Huntington (*Political order in changing societies*, 1968). La regola proposta da quest'ultimo («l'ordine politico è pre-condizione per la libertà politica») è di fatto divenuta il cardine dell'approccio della (*democratic*) *good governance* che da un decennio guida la promozione della democrazia da parte dei *donors* occidentali. L'intera analisi di *Developing democracy* incorpora una rinnovata attenzione a quella «capacità del governo di governare» con cui Huntington, oltre trent'anni fa, aveva aperto il suo lavoro, e che oggi, di nuovo al centro dell'agenda della *good governance*, cerca di restituire efficacia all'azione statale dei paesi in via di sviluppo. Ma la sovrapposizione con l'approccio *good governance* si estende anche all'idea che lo sviluppo di pratiche democratiche sia funzionale e necessario alla riforma neo-liberale dell'economia, alla sua apertura ai benefici della competizione globale. In questo, l'A. prende esplicitamente le distanze da tanta teoria della modernizzazione che aveva sottolineato la necessità di raggiungere determinati livelli di sviluppo socio-economico perché un società potesse sostenere un sistema democratico.

[Giovanni Carbone]